

Guido De Simone, *Come i fuochi di settembre*, Marco Saya 2019

«Da lontano la mia vita quasi non si sente»

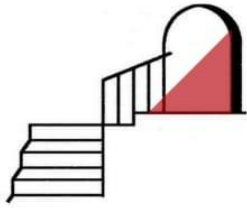
Di Andrea Donaera

Come fa programmaticamente notare Stefano Carrai nella sua prefazione, De Simone è poeta che, in questo esordio (vincitore del premio Bologna in Lettere nel 2018), non assume pose anti-liriche, non tenta sperimentazioni di alcun genere ed evita deliberatamente (con accuratezza) di tracciare nuovi solchi nelle ricerche poetiche di questi anni. E, un po' paradossalmente, è proprio grazie a queste scelte che *Come i fuochi di settembre* si rivela un piccolo libro di poesie decisamente godibile e valido: un percorso di trentuno liriche brevi che restituiscono un immaginario paesaggistico ed emotivo spesso rimosso (abiurato) dai poeti della sua generazione. C'è un Sud rarefatto e dolente, mai stilizzato, colto invece in una luce densa, popolata dalla semplicità di accadimenti minimi, di amici silenziosi, di innamoramenti docili, di *myricae* e paralipomeni della quotidianità; c'è la vita che accade e scorre e che si prova immortalare rendendo preziosi pochi attimi e oggetti; c'è il tempo che cambia tutto: le persone, le cose, le parole. Per dare giusta espressione a questi contesti e concetti, la poesia di De Simone sceglie di versificarsi in ritmi melodici, totalizzando l'utilizzo degli strumenti della tradizione, facendo propria la lezione di Penna e attingendo stilisticamente (e anche come approccio ai temi) quasi soltanto dall'alto Novecento dei Crepuscolari e del primo Montale.

Al contempo, però, nonostante certe appariscenze formali e di superficie, non siamo di fronte a una plaquette che mira alla costruzione (al recupero) di una poesia ingessata, liceale e dai toni edificanti o pacificanti. Nascoste tra una delicatezza posta a mo' di mascheramento, ci sono le condizioni dolorose di un biografia che ha scelto la poesia per rendere ecumenico il suo tormento – e qui emerge la lezione di Gozzano, coordinata senz'altro necessaria per dare giusto valore a questo libro. Tra dediche tenere e memorie proustiane, tra forme rigorose e stereotipi novecenteschi, in quasi tutti i testi della raccolta appare puntuale, a un certo punto, il desiderio di interrompere un clima emotivo sereno – la voce pacata del poeta si spezza e si fa gutturale, segnalando il grande incendio della perdita e della mancanza, intese come *béance* psichica che travasa inevitabilmente in ogni rapporto umano, e che, ci si accorge presto, è il vero tema della raccolta: «ognuno è chiuso nel suo nome: / non conta quasi più niente»; «Altro non avrò che vento e silenzio»; «Verrà il giorno che non parleremo»; «Questa è l'unica vita piena, / la città vuota, l'osteria sola»; «e non mi occorre cercarti / per sapere / che non ritorni».

La poetica di De Simone, fatta di aquiloni, campi, cieli e addii, può certamente sembrare un po' polverosa e in certi tratti – semantici, lessicali, linguistici – superata; per chi scrive, però, non è fuori luogo avere nel panorama dell'attuale poesia giovane anche un autore che fonda la propria esperienza letteraria su una specifica (molto consapevole) concezione della nostalgia e su certi strumenti poetici che consentono di recuperare, ancora e senza finzioni, un'estetica della malinconia che sarebbe un peccato lasciare frettolosamente indietro.

CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

*

La notte torneremo al frangiflutti
e forse quando inizia a chiarire
passeggeremo randagi le corti
dove cade la luce dei lampioni.
Raschierà la tua schiena contro
la scorza bianca dei muri distrutti,
sarà come voler riprendere un sogno
quando è tardi e per un attimo
avrà dimenticato il tuo nome
e sarai stata versa come i cardi.
Ma quanti anni dovranno passare
per avere ancora gli occhi rotti d'amore?